



Dulce Maria Cardoso, *Il Ritorno*

(Roma, Volland; Milano, Feltrinelli, traduzione di Daniele Petruccioli,
2013, 220 pp., ISBN 978-88-07-04100-6)

di Elisa Alberani

Identidade

Preciso ser um outro
Para ser eu mesmo
Sou grão de rocha
Sou o vento que a desgasta
Sou pólen sem insecto
Sou areia sustentando
O sexo das árvores
Existo onde me desconheço
Aguardando pelo meu passado
Ansiando a esperança do futuro
No mundo que combato morro
No mundo por que luto nasço

(Mia Couto 2009: 13)¹

Una storia di migrazione o meglio contro-migrazione, di ritorni, come lo stesso titolo preannuncia. Un esilio forzato nella madrepatria – parola ripetuta insistentemente lungo tutta la narrazione con una valenza sempre negativa –, un ritorno in un paese in realtà sconosciuto e che di ‘ritorno’ in senso affettivo e accogliente ha ben poco.

¹ Mia Couto, 2009, *Raiz de Orvalho e Outros Poemas*, Caminho, Lisbona.



L'arrivo nella madrepatria, un Portogallo rivoluzionario e immobile al contempo, porta con sé solitudine, paura, rabbia e silenzi che solo il tempo, forse, riuscirà a curare.

L'autrice di questo romanzo, Dulce Maria Cardoso, è essa stessa una *retornada*, avendo trascorso parte della sua infanzia in Angola e ritornata in patria con la famiglia proprio con quei ponti aerei che riportavano a casa migliaia di portoghesi nel 1975. Autrice di soggetti cinematografici e racconti, ha ricevuto prestigiosi premi quali Grande Prémio Acontece de Romance, con il romanzo "Campo di Sangue", il Premio letterario dell'Unione Europea per "Le mie condoglianze" (Volland, 2007) e sempre per Volland ha pubblicato il suo terzo romanzo, "Il compleanno", nel 2011. "Il Ritorno" esce nel 2011 in Portogallo e nel 2013 nella versione italiana, opera vincitrice del Prémio Especial da crítica, del Prémio da revista Ler e del Prémio Blogtailors 2011. La traduzione italiana, a cura di Daniele Petruccioli, traduttore per Volland anche degli altri romanzi di Dulce Maria Cardoso, oltre a diverse opere di Mia Couto, Pepetela e José Luandino Vieira, viene completata da un Glossario che riporta alcuni termini specifici e connotati culturalmente, sia in riferimento alla società angolana che a quella portoghese, uno strumento decisamente utile per una migliore comprensione del testo.

Il romanzo è forse una delle prime riflessioni letterarie serie sui circa cinquecentomila *retornados* che, dopo la rivoluzione dei Garofani e la conseguente dichiarazione d'indipendenza delle colonie, hanno invaso la capitale portoghese e hanno dovuto fare i conti con un futuro incerto e un passato ormai distante. La storia è quella raccontata dal protagonista, Rui, un quindicenne che fino a poco tempo prima del 1975 viveva una vita tranquilla e serena a Luanda, e che improvvisamente, a causa degli 'sconvolgimenti' come vengono chiamati nel libro, è costretto a emigrare nella madrepatria con la madre e la sorella. Il padre, appena prima di partire verso l'ultimo aereo disponibile per il Portogallo, viene preso dalle milizie rivoluzionarie, caricato su un camion e portato via e da quel momento di lui non si saprà più nulla per molto tempo. La narrazione si apre il giorno della partenza dall'Angola, ma Rui ricorda spesso anche i giorni e gli anni precedenti a quell'avvenimento, vissuti tranquillamente insieme alla famiglia e agli amici, poi i giorni del rientro in patria e l'adattamento forzato alla nuova realtà e una famiglia divisa a vivere in un paese che riceve i *retornados* con ostilità, una terra con poche risorse in cui molti non sanno dove andare e nemmeno come riuscire a vivere. Rui e la sua famiglia vivranno per più di un anno in un hotel a 5 stelle di Estoril, un hotel di lusso, come la direttrice continua a ricordare, ma simbolo di immobilità, è l'immobilità di una nazione che vede come causa principale il lunghissimo periodo – quasi cinquant'anni – di dittatura salazarista, una sorta di purgatorio che non si sa quando possa avere fine. L'adolescenza di Rui viene così sconvolta e diviene un periodo di passaggio e di attesa verso l'età adulta.

Un romanzo, una storia narrata in cui le parole che risuonano continuamente sono quelle di rabbia, attesa, trauma e silenzio. Il ritorno di questi emigranti è l'arrivo in un paese fragile, anche dal punto di vista economico, esuli che sono stati sradicati e



hanno perso una parte d'identità: per molti di loro, ormai seconda generazione, la famosa e tanto decantata metropoli era un posto completamente sconosciuto, che la maggior parte aveva visto solo nelle cartine geografiche su cui vi era scritto il celebre slogan *Portugal não é um país pequeno* ed è lo stesso Rui a confessare quanto sia "stato strano mettere piede in madrepatria, sembrava di entrare nella cartina appesa in classe" (Cardoso 2013: 60). Questo rientro di una quantità così importante di persone, con poche risorse materiali e altrettante poche competenze, provoca reazioni xenofobe che porteranno a un'integrazione ancora più difficoltosa: la superiorità e la 'carità' della direttrice dell'hotel, i professori che si rifiutano di chiamare per nome gli alunni *retornados*, l'atteggiamento di sospetto dei locali – "Siamo retornados. Non sappiamo bene cosa sia essere dei retornados ma è quello che siamo. Noi e tutti gli altri arrivati di laggiù" (2013: 61).

Un romanzo duro e sincero che affronta la tematica della decolonizzazione, della fine dell'Impero e del difficile ritorno dei portoghesi che abitavano le colonie, costretti a 'esiliarsi in patria', un ritorno che ha provocato in molti un vero e proprio trauma culturale – abituati a modi di vivere 'liberi' e vestirsi con abiti colorati, si ritrovano in un paese austero e povero, una repressione descritta proprio anche attraverso i vestiti indossati dalle donne, grigi e severi. Il contrasto è ancora più forte perché le aspettative sulla madrepatria erano ben diverse, l'immaginario collettivo aveva dipinto il Portogallo come un paese splendente: "Ma in madrepatria ci sono le ciliegie. Ciliegie grosse e luccicanti, le ragazze se le mettono alle orecchie come orecchini. Ragazze belle, di quelle che solo in madrepatria" (2013: 9) e invece il paese in cui si ritrovano è un posto che niente ha a che fare con la terra immaginata. Le conseguenze psicologiche della fine dell'Impero e del processo di decolonizzazione hanno un ruolo fondamentale nel romanzo, l'incertezza e la precarietà, il 'non sapere' è un leitmotiv, non sapere delle sorti del padre, o per quanto dovranno abitare in un albergo o ancora come faranno a vivere il 'dopo'. L'aver lasciato tutto – le regole prevedevano che ogni *retornado* potesse portare solamente una valigia e cinquemila escudos – e tutti, peggiora la salute mentale, già precaria, della madre, che rispecchia la situazione di instabilità in cui in realtà tutti si riconoscono e che ritroverà un certo equilibrio solo alla fine della narrazione, quando la situazione inizierà a ristabilirsi e vi sarà un filo di speranza per il futuro.

"La malattia di mamma e questa guerra per cui dobbiamo ritornare in madrepatria sono argomenti simili per via del silenzio che producono" (2013: 11): il silenzio pervade il romanzo e la vita dei protagonisti sin dal giorno della partenza – "Il nostro ultimo giorno. Così silenzioso nonostante gli spari. Nemmeno gli spari riescono a rompere il silenzio della nostra partenza, domani non saremo più qui. [...] L'Angola è finita. La nostra Angola è finita." (2013: 14) – per poi proseguire con l'arrivo in madrepatria e la permanenza nell'hotel. Una perdita d'identità – "sembriamo ospiti a casa nostra" (2013: 18) – che coinvolge tutti, non solo i *retornados*, ma anche quei portoghesi che in quell'impero si erano riconosciuti e in cui avevano creduto.



Un'identità che deve essere in parte ricostruita e che, attraverso le parole di Rui, capiamo passare anche attraverso il linguaggio: termini differenti, cose sconosciute a cui dare un nome, imparare un nuovo modo di parlare per non essere discriminati.

Nel romanzo emerge chiaramente nelle parole di molti *retornados* che abitano nell'hotel con la famiglia di Rui, quanto la perdita delle colonie e la fine dell'impero portoghese rappresentavano veramente una 'fine'. Le colonie erano l'evasione della condizione periferica di un paese ai margini dell'Europa, il luogo dell'auto-immaginazione e con questa fine è come se il Portogallo prendesse coscienza dei suoi limiti e della paradossale anacronicità del disegno coloniale. Una scrittura dolorosa quella dell'autrice, che rappresenta magistralmente il sentimento di un qualcosa che non sarà più: è la fine dell'impero, dell'immaginario imperiale, di un'epoca e di una parte di storia, ma anche l'inizio di una nuova vita che mai però riporterà i protagonisti nell'amata patria, quella vera, quella in Africa.

Elisa Alberani

Università degli Studi di Milano

elisa.alberani@unimi.it